

La resistenza di un intellettuale

di Andrea Aguti¹

(Segno nel mondo, n. 4, 15 marzo 2005)

La figura di Dietrich Bonhoeffer è nota anche al di fuori dell'ambito teologico per due motivi: in primo luogo, per aver partecipato a una cospirazione politica contro Hitler che ha rappresentato uno dei pochi, coraggiosi tentativi in Germania di mettere fine alla barbarie del nazismo e per essere diventato a causa di ciò uno dei pochi martiri della Chiesa evangelica tedesca. In secondo luogo, per aver offerto nelle lettere dal carcere di Tegel, pubblicate dopo la morte con il titolo significativo di *Resistenza e Resa*, un'interpretazione del cristianesimo che entra in dialogo con le istanze del pensiero moderno cercando di renderle teologicamente fruttuose. Espressioni come «interpretazione non religiosa» del cristianesimo, «mondo diventato adulto», «Gesù, uomo per gli altri» appartengono oramai, grazie anche alla loro folgorante efficacia stilistica, al lessico della coscienza cristiana attuale, sia evangelica che cattolica.



La "storia degli effetti" del pensiero di Bonhoeffer è stata orientata da queste pagine, che risentono della allusività e della frammentarietà dello stile epistolare, in direzioni non sempre corrispondenti ai suoi reali intenti. Così, è anche facendo riferimento all'ultimo Bonhoeffer che negli anni Sessanta è potuta nascere un'impresa problematica (già a partire dal nome!) come quella della «teologia della morte di Dio» o si è potuta prefigurare una svolta in senso "pratico" del cristianesimo in concomitanza con l'egemonia culturale assunta in quel periodo dal marxismo. Queste interpretazioni hanno fatto oramai il loro tempo e il loro tramonto ci offre oggi la possibilità di tornare ad apprezzare il pensiero di Bonhoeffer nella sua purezza, pur senza oscurare le tensioni che lo attraversano. Questo è vero, in particolare, per il tema della "resistenza" che è indubbiamente qualificante per il senso della sua opera. Più che alla resistenza politica vorremmo però accennare ai motivi di resistenza intellettuale che emergono dalle varie fasi del suo pensiero, anche perché riteniamo che essi stiano alla base della prima. Li richiamiamo brevemente per punti.

La Chiesa

Bonhoeffer si è formato in un ambiente teologico caratterizzato da un'interpretazione individualistica del cristianesimo. Giovanissimo, al prezzo di diffidenze e perplessità, egli ha intelligentemente contrastato nelle prime opere (*Sanctorum Communio*, *Atto ed essere*) e nei corsi universitari (*L'essenza della Chiesa*) questa tendenza, mostrandone l'incongruità rispetto all'intuizione originaria della Riforma, e la ristrettezza rispetto all'universalismo della Chiesa cattolica. Affermando che la Chiesa cristiana è il luogo della rivelazione di Dio, egli ha ricordato alla religiosità spiritualistica del protestantesimo moderno la realtà dell'incarnazione di Cristo e l'insostituibilità del suo agire vicario.

La Chiesa e il mondo

Quando Hitler andò al potere nel 1933 e la maggioranza della Chiesa evangelica tedesca ne sposò la causa, Bonhoeffer scorse immediatamente in questo atteggiamento di acquiescenza un attentato mortale al cristianesimo. La cosiddetta dottrina luterana dei "due regni" era stata trasformata in un mezzo per anestetizzare la coscienza cristiana dal punto di vista politico e sociale e per dichiararne l'insignificanza nella sfera pubblica. Bonhoeffer fece allora del pacifismo e della lotta contro l'antisemitismo due temi che dovevano servire a risvegliare questa coscienza. Con il primo egli si oppose al nazionalismo e al militarismo allora prevalenti nella società e nella Chiesa, con il secondo manifestò l'esigenza di un'assunzione di responsabilità da parte della Chiesa che andasse oltre i propri confini e la salvaguardia dei propri interessi. Lo scetticismo e il sospetto che anche in questo caso investirono Bonhoeffer, rappresentarono, suo malgrado, la conferma di aver toccato un punto essenziale.

La sequela

Quando Bonhoeffer, a metà degli anni Trenta, si assunse una responsabilità formativa all'interno della Chiesa confessante come direttore di un seminario, egli maturò sempre più chiaramente la convinzione che la condizione miserevole in cui versava la Chiesa tedesca dipendesse in gran parte da un difetto teologico del luteranesimo. Esso consisteva, come egli ricorda nelle pagine iniziali di *Sequela*, nell'aver eretto la grazia divina a dottrina, principio, sistema e con ciò nell'aver svuotato di significato l'esistenza cristiana. In modo appassionato come Kierkegaard, ma senza la sua esacerbata polemica, Bonhoeffer ha preso posizione contro questa concezione della grazia "a buon mercato" che prescinde dalla penitenza, dalla disciplina comunitaria, dalla confessione dei peccati per assicurare il cristiano nella sua tranquilla esistenza mondana. Anche in questo caso le accuse non mancarono; in particolare, quella di voler restaurare

¹Docente di Storia della Filosofia nella Facoltà di Sociologia all'Università di Urbino

con la grazia "a caro prezzo" l'esperienza del monachesimo all'interno della Chiesa evangelica.

La responsabilità etica

Con la fine degli anni Trenta, Bonhoeffer avvertì la necessità di un'assunzione concreta di responsabilità anche sul piano politico. Questo significava di fronte al nazismo una resistenza strenua e senza mediazioni. A ciò lo spingeva la timidezza dell'opposizione ecclesiale nell'oltrepassare il piano della semplici dichiarazioni verbali. Bonhoeffer fondò però questa scelta ancora una volta teologicamente, riflettendo nei frammenti dell'Etica soprattutto sulla relazione esistente tra il kerygma cristiano e la realtà del mondo. Si tratta di una relazione che non è né di inclusione né di esclusione, ma di reciproca correlazione. Lontano dal proclamare una pretenziosa autonomia della sfera secolare, egli era altrettanto deciso nel negare un'astratta eteronomia del messaggio cristiano, individuando ancora una volta nella mediazione cristologica la chiave di volta per comprendere correttamente il rapporto tra Chiesa e mondo. Un posizione, quest'ultima, difficile da calibrare, che Bonhoeffer non ha avuto modo di elaborare compiutamente, ma che appare ancora suggestiva e capace di orientare l'impegno attuale dei cristiani.

Se guardiamo alla lucidità di queste intuizioni intellettuali e al coraggio con cui Bonhoeffer le ha formulate in un tempo oscuro e ostile, non sorprende che la sua esistenza ne sia rimasta danneggiata. Aveva la possibilità di svolgere una rispettabile vita da professore universitario e l'ha rifiutata per l'impegno pastorale. Impedito a ciò dalla sua dichiarata opposizione al "paragrafo ariano", si è impegnato nell'attività ecumenica raccogliendo però più dissensi che consensi. Attratto dalla vita di preghiera e contemplazione, non ha rinunciato alla lotta diretta con le "potenze" di questo mondo, sacrificando in essa le sue energie migliori, i suoi affetti più cari e venendone infine travolto. Considerata con gli occhi del mondo la vita di Bonhoeffer è quella di un fallito. Ma, come ha affermato una volta Martin Buber, "successo" non è uno dei nomi di Dio. La profondità, il disinteresse, l'assenza di compromessi, il senso di libertà che caratterizzano le sue vicende biografiche e le sue intuizioni intellettuali hanno reso esemplare la sua resistenza di cristiano, ma ne hanno anche determinato in ultimo la resa. È inevitabile che fosse così, affinché la resistenza, proprio per mezzo della resa, si purificasse e acquisisse il suo autentico significato cristiano. Bonhoeffer stesso ne ha avuto consapevolezza, quando negli ultimi anni, rivolgendosi ai compagni della cospirazione, scriveva: «Resta un'esperienza d'incomparabile valore l'aver imparato a vedere dal basso i grandi avvenimenti della storia del mondo, nella prospettiva degli esclusi, dei sospettati, dei maltrattati, dei deboli, degli oppressi e derisi, in breve dei sofferenti. È già tanto se in questo tempo l'amaressa o l'invidia non hanno divorato il cuore, ma anzi guardiamo con nuovi occhi la grandezza e la meschinità, la felicità e l'infelicità, la forza e la debolezza e la nostra capacità di vedere la grandezza, l'umanità, il diritto e la misericordia è divenuta più chiara, più libera, più incorruttibile, e la sofferenza personale è una chiave più idonea, un principio più fecondo della felicità personale nell'accedere al mondo con la riflessione e la pratica. Tutto dipende solo dal non trasformare questa prospettiva dal basso in uno schierarsi con gli eterni scontenti, e invece nel far giustizia e nell'affermare la vita in tutte le sue dimensioni, sulla base di una contentezza maggiore, i cui fondamenti non sono né in basso, né in alto, ma al di là di queste dimensioni».

Dietrich Bonhoeffer scrisse questi versi nel carcere militare di Tegel, a Berlino. Li accluse a una lettera all'amico Eberhard Bethge dell'8 luglio 1944.

Chi sono?

Chi sono? Spesso mi dicono
che esco dalla mia cella
sciolto e sereno e saldo
come un signore dal suo castello

Chi sono? Spesso mi dicono
che parlo con i sorveglianti
libero e cordiale e franco
come se avessi da comandare.

Chi sono? Mi dicono anche
che i giorni porto della malasorte
imperturbabile, sorridente e fiero,
come chi è uso alle vittorie.

Davvero sono quello che altri di me dicono?
O son soltanto ciò che io stesso di me so?
Inquieto, nostalgico, malato, come un uccello in gabbia,
boccheggiante per un soffio di vita, come se mi
strozzassero,

affamato di fiori, di colori, cinguettii,
assetato di buone parole, di calore umano,
tremante d'ira per l'arbitrio e la minima offesa,
tormentato dall'attesa di grandi cose,
invano trepidante per amici a distanza infinita,
stanco e troppo vuoto per pregare, per pensare, per fare,
fiacco e pronto a dire addio a tutto?

Chi sono? Questo o quello?

Sono forse oggi questo e domani un altro?

Sono entrambi al contempo? Dinanzi agli uomini un ipocrita
e per me stesso un debole piagnucoloso degno di
disprezzo?

O forse ciò che è ancora in me assomiglia all'esercito in
rotta

che arretra confuso dinanzi a vittoria già ottenuta?

Chi sono? Solitario porsi domande si fa beffe di me.

Chiunque io sia, Tu mi conosci, Tuo sono, o Dio!